

DIRE LA SPERANZA OGGI

Un altro tassello al “ripensare il Vaticano II” è formato dalla speranza. Esso nasce da quanto di significativo e rilevante il Concilio ha detto sulla speranza, ed insieme dalla risposta che la speranza costituisce alle attuali sfide culturali e storiche.

L'uomo non è appagato da nulla che vale meno del suo cuore

Dall'impatto del Vaticano II sull'oggi del mondo e delle sue sfide, risalta in maniera nuova ed efficace l'appello e il messaggio del Concilio sulla speranza. Appello e messaggio decisivi per far fronte alle inquietudini, ai turbamenti e alle ansie prodotte dagli scenari di violenza e di terrore; dalle incognite di sempre inedite, ambigue e preoccupanti possibilità poste nelle mani dell'uomo, specialmente nel campo delle biotecnologie e nel microcosmo della genetica; dai risvolti nichilistici di un'antropologia debole, di un'etica scettica e di una religiosità autoreferenziale ed eclettica. Motivi tutti di avvilitamento e scoraggiamento delle coscienze, quando esse s'elevano sul mondo della datità, della fattualità e del contabile e lo sguardo s'allunga nella prospettiva dell'essenziale, del valore e della vita. Allora c'è il rischio del vuoto e del baratro, della vanità e dell'insignificanza, della disaffezione e dell'inerzia. Senza una prospettiva e un'aspettativa di senso “chi me lo fa fare?”, “i giochi sono fatti”, “non ne vale la pena”, “meglio adeguarsi e lasciarsi andare”. Espressioni tutte di un'interiore delusione di fronte a ciò che può valere veramente perché vale per la vita, e la cui impossibilità è provata come un fallimento e un disinganno.

L'uomo è frenato e frustrato nel suo nucleo più proprio e qualificante da una cultura prassistica, utilitaria ed edonica che reprime i “desideri dello spirito” (Rm 8,6). Così le molle si scaricano e la libertà s'appiattisce sull'arbitrio e s'angoscia su se stessa. Ciò non toglie che la stessa socio-cultura s'adopera ad eludere la noia e fuggire l'angoscia. C'è una socio-economia del disagio interiore, per lo più confuso col disagio psicologico, che preconfeziona pacchetti di pensiero, di scelte e comportamenti, i più svariati ed eccentrici, intesi a farsi sentire bene e realizzati. Ma in maniera vana, banale, illusoria. L'uomo non può essere appagato da nulla che vale meno del suo cuore. Il cuore, metafora biblica dello spirito, non è a misura di alcun prodotto delle mani dell'uomo. La sua misura non è umana ma teologale: “Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò” (Gen 1,27). E' in questa iconicità divina – *imago Dei* – il valore dell'uomo e la sua misura, che mette fuori gioco ogni pretesa tutta e solo umana di dire l'uomo all'uomo e garantirgli la felicità.

Cristo nostra speranza

All'uomo che dalle profondità del cuore invoca una parola di vita, implora una salvezza (cf *Sal* 129,1), la Chiesa annuncia "Dio più grande del nostro cuore" (*IGv* 3,20). Egli è venuto e viene a noi con Gesù Cristo, immagine visibile del Dio invisibile. In lui, nella sua umanità, il *Deus absconditus* diventa *revelatus*; e l'immagine, l'icona, l'uomo, incontra la matrice, l'esemplare, Dio, che si fa dono, redenzione, grazia: *Deus pro nobis*. Cristo è la parola, il *pro nobis* di Dio (*Eb* 1,1-2) alle attese e domande d'infinito dell'uomo e alle sfide culturali in cui prendono problematicamente corpo nel nostro tempo. Annunciare Cristo è portare la *differenza* cristiana e con essa la indeducibilità e inomologabilità del Vangelo e della sua risposta. Portare la differenza cristiana è dire la speranza: una fede piena di speranza; una fede che dà ragione di sé attraverso la speranza: la finestra sulla vita aperta dalla resurrezione di Cristo. Non la speranza dell'uomo, attesa e invocazione che s'eleva dalle profondità del cuore umano. Ma "il Dio della speranza" (*Rm* 15,13), che in Cristo si è fatto "nostra speranza" (*ITm* 1,1).

Speranza viva in Cristo per l'azione vivificante dello Spirito, essa feconda e fermenta tutto il vissuto cristiano: il vissuto personale e sociale, interiore e politico, naturale e culturale; immettendo in esso la forza lievitante e movente del destino pasquale di Cristo. Speranza-avvento di Dio nel cuore dell'uomo e della Chiesa, essa muove come esodo attestatore, incoativo e prefigurativo del *novum ultimum* di Dio e della sua giustizia il vissuto del cristiano e della Chiesa nella società, nel mondo e nella storia. I cristiani e la Chiesa, a loro volta, "danno ragione della speranza" (*IPt* 3,15), la professano credibilmente, attraverso il vissuto che essa suscita.

Questa speranza aveva subito nella teologia, nella spiritualità e nella catechesi degli ultimi tre secoli uno sbilanciamento spiritualistico. Da speranza-*adventus* del futuro di Dio, che av-viene nel presente dell'uomo, come un "già" che apre orizzonti e incammina a conquiste e mete di compimento; essa era diventata speranza-*novissimum*, che distanzia ed estranea il futuro dal presente, polarizzandolo e fissandolo sul "non-ancora" escatologico: una speranza che promette "cose ultime", su cui ferma e trattiene l'attenzione del credente. A tal punto da rappresentare ed evocare un'evasione dal presente nel futuro, dalla terra verso il cielo: speranza volta sull'al-di-là di Dio, incurante dell'al-di-qua dell'uomo e delle responsabilità per il presente e per il mondo. Come tale, dai diversi illuminismi della modernità, sospettata e imputata di *fuga mundi*, proiezione nel cielo, tradimento verso l'alto: speranza disincarnata, consolatoria, astorica, dicotomica. Tanto da diffidare da ogni richiamo ad essa. Si verificava allora che la carica attiva e propulsiva della speranza cristiana migrava su altri lidi, era catturata da altri sistemi di pensiero, nati sul terreno stesso della speranza cristiana, come il marxismo con la sua forte connotazione utopica, le varie filosofie del futuro e della speranza, le dottrine dell'utopia.

Il Concilio ha svincolato e rilanciato la speranza

Provocata da quelle sfide critiche, sull'onda del rinnovamento biblico, la teologia, nel cuore del secolo scorso, s'è assunto un compito di rivisitazione della speranza. Di essa si è giovato il Vaticano II nella sua rinnovata e insistita attenzione alla speranza. Il Concilio ha svincolato e rilanciato la speranza. Essa si era arenata e bloccata in una concezione e professione storica e disincarnata. Il Concilio l'ha rimessa in gioco, ritrovandone e affermandone – nella *Lumen gentium* anzitutto e nella *Gaudium et spes* soprattutto – la forza di significazione e animazione dell'azione.

Precisa ed esorta il Concilio nella *Lumen gentium*:

I cristiani “si mostrano come i figli della promessa se, forti nella fede e nella speranza mettono a profitto il tempo presente (cf Ef 5,16; Col 4,5)... E questa speranza non la nascondono nell'interno del loro animo, ma con una continua conversione e con la lotta «contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti del maligno» (Ef 6,12) la esprimono anche attraverso le strutture della vita secolare”¹.

I cristiani sono chiamati a “diventare araldi efficaci della fede nelle realtà che sperano”².

E nella *Gaudium et spes*:

“La speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno dell'attuazione di essi”³.

“L'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio. Ed infatti quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre «il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace»”⁴.

¹ Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, 35.

² *Ivi*, 35.

³ Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, 21

⁴ *Ivi* 39.

Per questo “sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno... Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna”⁵.

Sono brani indicativi della volontà del Concilio di ritrovare e riaccreditare la speranza come forza di penetrazione e provocazione del vivere umano: forza di conformazione attiva e prefigurativa delle realtà presenti alle realtà sperate. Il Concilio ha riportato la speranza nel vissuto del cristiano, riannodando così il legame della speranza con la storia. Lo ha fatto mostrando tutta la forza d'incisione e lievitazione storica del futuro venuto a noi con la Pasqua di Cristo. Il cristiano è uomo del presente perché uomo del futuro. Incide sul presente con il futuro. Il futuro portato e promesso dalla speranza non lo allontana dal presente ma lo immerge e coinvolge più attivamente. Esso è fonte di una corrente di giustizia e di amore per un mondo a misura del Regno promesso. Come scrive J. Moltmann, la speranza è “una fonte inesauribile cui attinge l'immaginazione creativa e inventiva dell'amore. Essa provoca e produce costantemente un pensiero anticipatore che è pensiero d'amore per l'uomo e per il mondo, affinché le nuove possibilità che emergono assumano una forma consona alle cose future promesse”⁶.

Investire nella speranza

Il Concilio, che nella *Gaudium et spes* ci ha richiamato le responsabilità per il mondo, nel contesto più ampio della responsabilità morale e missionaria del cristiano, ci spinge a coniugare il “principio responsabilità” con il “principio speranza”⁷. Il primo senza il secondo gira a vuoto, è come una molla scarica. Il Vangelo non suscita solo una responsabilità, suscita anche e prima di tutto una speranza. Non solo un “tu devi”, ma anche un “tu puoi”. E' la forza, la passione del possibile destata dalla speranza. Si tratta della speranza più alta, più grande, la speranza teologale. Quella speranza che faceva dire a Paolo, rivolto a Timoteo: “Noi ci affatichiamo e lottiamo perché speriamo nel Dio vivente” (1Tm 4,10). Speranza generatrice di libertà, libertà piena di coraggio, di franchezza, di audacia, che il Vangelo chiama *parresia*: “Forti di tale speranza ci comportiamo con molta *parresia*” (2Cor 3,12).

⁵ *Ivi*, 43..

⁶ J. Moltmann, *Teologia della speranza*, Morcelliana, Brescia 1969, p.28.

⁷ L'enunciazione dei due principi fa capo a due filosofi del nostro tempo: il primo è H. Jonas, autore del volume *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1993; il secondo è E. Bloch, autore del volume *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 1994.

La stagione culturale che viviamo non ci chiede soltanto la profezia dei tempi ordinari. Ci domanda la *parresia* dei tempi difficili. *Parresia* è il coraggio di osare: la coraggiosa franchezza di dire l'essere, il vero, il buono e il bello nonostante tutto; di dirli evangelicamente nella *kenosi* del nostro oggi, nell'agone sociale e politico, culturale e massmediale del nostro tempo, dominato dalle forze di omologazione e di trascinamento dei poteri forti. Per dirli all'interno della Chiesa non si esige *parresia*, ma per dirli fuori sì. E la *parresia* è generata dalla speranza: dagli orizzonti di senso dischiusi dalla speranza. La verità oggi cammina con le gambe della *parresia* e questa ha il respiro della speranza.

Di qui il bisogno, per la Chiesa oggi, di investire nella speranza. Un investimento sul piano prima di tutto spirituale: per una spiritualità della speranza, di radicamento e maturazione nella virtù teologale della speranza; e poi sul piano pastorale. Esso deve riguardare anzitutto la formazione degli operatori pastorali e dei futuri preti in particolare; deve interessare l'annuncio in genere e l'omiletica e la catechesi in specie. Di questo investimento nella speranza non mancano indici significativi e richiami notevoli negli orientamenti pastorali in atto nella chiesa italiana. Ma è da mettere all'ordine del giorno dell'agenda pastorale in modo più convinto, organico e continuo, come si è fatto per la fede e per la carità in connessione con l'evangelizzazione nei decenni addietro; e come ha fatto il Papa nell'esortazione post-sinodale *Pastores gregis* che legge e rilancia per l'oggi della Chiesa tutto il ministero del vescovo in chiave di speranza.

Mauro Cozzoli

*Ordinario di Teologia Morale
nella Pontificia Università Lateranense*

Pubblicato in

"A quarant'anni dal Concilio", Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della CEI (a cura), Edizioni Dehoniane, Bologna 2005, 73-78.